

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Taking Chances*
Copyright © 2012 by Molly Jester

All rights reserved.
Published by arrangement with William Morrow,
an imprint of HarperCollins Publishers.

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino e Sandro Ristori
Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7768-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Molly McAdams

Ti lascio
ma restiamo amici

The Taking Chances Series



Newton Compton editori

Sul mio volto si allargò un sorriso mentre mi guardavo intorno ed esaminavo la mia stanza per l'ultima volta. Lo stavo facendo davvero, finalmente avrei vissuto la mia vita come volevo. Ero cresciuta sola con mio padre, e gli volevo bene, ma lui non aveva la minima idea di cosa significasse essere un genitore. L'unica parte che aveva capito alla perfezione era quella relativa alla parola NO. Giuro che non è lo sfogo di una teen-ager piagnona: è il riassunto perfetto delle nostre conversazioni. Mi stava sempre addosso, mi parlava solo di rado e pretendeva che fossi sempre perfetta. Certo, non potevo prendermela con lui se era fatto così: era entrato nei marines subito dopo il diploma, ed era davvero bravo nel suo lavoro. I ragazzi che si arruolavano nelle sue unità lo rispettavano, e lui traboccava di orgoglio. Mi ha fatto studiare in casa, quindi ogni giorno andavo al lavoro con lui e facevo i compiti nel suo ufficio. Non ci ho messo molto a imparare che era meglio non fare domande, se non capivo qualcosa. Perché lui inarcava un sopracciglio, mi fissava, sospirava e si riconcentrava sul suo lavoro. Si aspettava che finissi i compiti prima degli addestramenti mattutini, in modo che potessi andarci anch'io con lui. Ma non diceva mai una parola. L'unico vero rapporto personale, in tutta la mia vita, l'ho avuto con i suoi marines. Se qualcuno me lo avesse chiesto, avrei risposto senza esita-

zioni che sono stata cresciuta da un branco di soldati che io adoravo, e non da mio padre.

E adesso, dopo diciotto anni di fatiche e lotte per arrivare a una perfezione che agli occhi di mio padre non poteva essere comunque raggiunta, finalmente stavo per ottenere la libertà. Sarei andata al college – chissà che cosa mi attendeva! – e nel frattempo avrei scoperto chi ero davvero. O almeno così speravo. Avrei potuto benissimo frequentarne uno vicino a casa, ma dire che mio padre fosse severo è un eufemismo, e io volevo fare delle esperienze per lui inconcepibili, lo sapevo fin troppo bene.

«Sei sicura di voler fare questo passo, Harper? Ci sono delle ottime scuole in North Carolina».

Non abbassai lo sguardo. «Ne sono sicura al cento per cento, Sir, è quello che ho bisogno di fare». L'ho già detto che potevo chiamarlo solo e soltanto Sir, ovvero Signore?

«Bene». Guardò la finestra alle mie spalle. «Le cose saranno un po' diverse, da queste parti». Si voltò e uscì dalla stanza.

E questo fu tutto. A essere onesti, era una delle conversazioni più lunghe che avessimo avuto nel corso degli ultimi mesi. Quattro frasi. Era davvero sorprendente: con i suoi ragazzi poteva parlare tutto il giorno, ma quando doveva scambiare qualche chiacchiera con me, dopo pochi minuti scappava dalla stanza.

Il telefono squillò e sorrisi di nuovo: i miei “fratelli”, ovvero gli allievi di mio padre, non erano per niente contenti che stessi partendo per la California. Era dalla notte precedente che non mi davano tregua: chiamate, messaggi, appelli su Facebook. Mi scongiuravano di non andare. Adesso che eravamo coetanei, e avevo anche qualche anno in più rispetto a qualcuno di loro, non mi trattavano più come una bambina da educare: mi vedevano come una sorella, un'amica, e mi

insegnavano tutto ciò che dovevo sapere riguardo ai ragazzi. Ho sempre trovato buffo che molti preferissero stare con me invece di svignarsela dalla base durante le libere uscite, ma credo che mi apprezzassero perché non ero una di quelle ragazze che cercavano spudoratamente di attirare l'attenzione. Non che non desiderassero *quel tipo* di attenzione, ma a quanto pareva io rappresentavo un piacevole diversivo rispetto alle donne con le quali si relazionavano di solito.

J. CARTER: NON LASCIARMI! Andrò fuori di testa se non sarai qui a farmi compagnia.

IO: Sono sicura che te la caverai alla grande, Carter. Anche Prokowski e Sanders la stanno prendendo male, peggio degli altri... potete consolarvi a vicenda ;-) oppure potete sempre buttarvi sulle sguadrine della base. Di sicuro sapranno farvi compagnia meglio di me.

J. CARTER: Mi viene l'herpes solo a pensarci.

IO: Ah! Accidenti. Devo andare, Sir ha finito di caricare in macchina le mie valigie.

J. CARTER: Mi mancherai di brutto, Harper. Divertiti, non ti dimenticare di me.

IO: Mai.

Jason Carter aveva vent'anni e faceva parte dell'unità di Sir da un anno, più o meno. Avevamo legato molto, e in fretta. Era il mio migliore amico: se mi trovavo alla base durante una libera uscita, lui era sempre tra quelli che preferivano stare con me invece che andare a caccia di donne con gli amici. Ero sempre triste ogni volta che uno dei ragazzi veniva trasferito da un'altra parte, in un'altra unità, o terminava il periodo di servizio nel corpo dei marines. Ma sono abbastanza sicura che se fosse partito Carter... Lui sì che mi avrebbe spezzato il cuore, perciò la sua insistenza non mi sorprende affatto: era la sesta volta, nell'ultima ora, che mi chiedeva di non partire. Non avrebbe potuto trovare parole migliori, e anche lui

mi sarebbe mancato di brutto. Lanciasti un'ultima occhiata alla casa in cui ero cresciuta, mentre raggiungevo Sir alla macchina. Quell'edificio di sicuro non mi sarebbe mancato.

Quasi dodici ore più tardi, dopo due tragitti in macchina e due voli, ero nella mia camera nello studentato della San Diego State University. La mia nuova compagna di stanza non era ancora arrivata, ma nelle ultime settimane ci eravamo scambiate qualche e-mail, e sapevo che viveva poco lontano da lì. Sarebbe arrivata nel giro di qualche giorno. Scelsi il mio lato della stanza e mi affrettai a sistemare le mie cose prima di fare una doccia e buttarmi sul letto. Guardai il telefono e con un gemito mi accorsi che erano quasi le due del mattino. A casa, a quell'ora, sarei già stata alla base con Sir. Era stata una lunga giornata, tra il viaggio e la sistemazione dei bagagli, e con le ultime briciole di energia che mi restavano mi rannicchiai sotto il piumone e mi addormentai all'istante.

«Harper? Haaaaarperrrr! Svegliati!».

Mi sforzai di sollevare le palpebre quel tanto che bastava per intravedere un volto sorridente, proprio davanti a me. Mi alzai di scatto e sollevai le braccia, con tutti i muscoli già in tensione.

«Ehi, ehi! Sono io, Breanna!».

«Non ti azzardare mai più! Hai un ultimo desiderio prima di morire?».

Per sua fortuna stavo ancora sognando: con un padre come il mio, è normale svegliarsi sempre in stato di allerta.

Lei ridacchiò e si mise a sedere sul bordo del mio letto. «Scusa, sono almeno cinque minuti che cerco di svegliarti».

Strano, di solito avevo il sonno molto leggero. «Pensavo che non saresti arrivata prima di domenica».

«Infatti tecnicamente non mi sono ancora trasferita, tutte

le mie cose sono a casa...». Fece un gesto per indicare la sua metà della stanza, ancora vuota. «Ma mio fratello e i suoi amici stasera danno una festa gigantesca, e così mi sono detta che magari volevi venire anche tu».

Tutto ciò che sapevo delle feste erano i racconti dei ragazzi alla base. Cercai di nascondere la mia eccitazione e alzai le spalle, indifferente. «Certo. A che ora?»

«Non inizia prima delle nove o giù di lì, perciò abbiamo ancora un po' di tempo. Ti va di prendere qualcosa al volo per cena?»

«Cena? Ma che ore sono?». Afferrai il telefono, ma non guardai nemmeno l'ora: venti chiamate perse di Sir. «Merda, devo richiamare Sì... uhm, mio padre. Ma poi mi preparo subito e possiamo uscire».

Breanna non si mosse dal mio letto, e io decisi di lasciarla lì: se ne sarebbe andata subito non appena l'avesse sentito urlare. Controllai l'ora un attimo prima di premere il pulsante verde e rimasi senza fiato. Avevo dormito per quasi sedici ore: mio padre mi avrebbe ammazzato. Come previsto, rispose al primo squillo e si lanciò subito in una terribile tirata d'orecchie; mi rimproverò perché non gli avevo fatto sapere che ero arrivata sana e salva in California, e soprattutto perché non gli avevo risposto al telefono. Disse che era stata una pessima idea lasciarmi partire. Mormorai tutte le scuse che gli dovevo e cercai di ignorare Breanna che ridacchiava. Io e Sir non parlavamo mai, ma quando si arrabbiava non era certo una cosa da prendere alla leggera.

«Oddio, è ora di volare via dal nido, non credi?».

Sospirai di sollievo, contenta che la conversazione fosse finita, e risposi: «Sì, be', sono tutto ciò che gli rimane».

«Dov'è tua madre?»

«È morta».

Si coprì la bocca con la mano, gli occhi spalancati. «Mi dispiace così tanto! Non lo sapevo!».

«Non preoccuparti». Accettai le sue scuse con un gesto della mano. «Non l'ho mai conosciuta».

Lei annuì e non disse nient'altro.

«Però conosco mio padre. Questa è la prima volta in tutta la vita che mi allontanano da lui, e penso sia preoccupato. Adesso sa che sono viva, e probabilmente non lo sentirò per un bel po'».

Breanna ancora non apriva bocca. Succedeva sempre così, quando rivelavo di essere orfana di madre. Invece di ripeterle di stare tranquilla, mi alzai e mi preparai per la festa. Fortunatamente, i miei folti capelli castano ramato erano lisci e non necessitavano di troppe cure, perciò ci misi un attimo. Afferrai la borsetta, ma mi bloccai vedendo l'espressione orripilata di Breanna.

«Che... che c'è?»

«Hai intenzione di venire così?».

Alzai le spalle, guardai i miei pantaloncini jeans lunghi fino al ginocchio e la maglietta dell'esercito nera e dorata. «Sì».

«Oh, no». Ora stava esaminando il mio guardaroba, controllava tutti vestiti. «Bene, portiamo entrambe la 38. Tu quanto sei alta?»

«Uno e cinquantasette». Sì, lo so. Sono incredibilmente bassa.

«Leggermente più bassa di me... uhm. Ok, dà, adesso andiamo da me così ti puoi cambiare».

«Perché, i miei vestiti non vanno bene?».

Sollevò un sopracciglio biondo perfettamente curato, strizzò gli occhi blu e disse: «Diciamo solo che butterò via tutto il tuo guardaroba e domani ti porterò a fare shopping, perché chiaramente non abbiamo tempo stasera. E immagino che dovremo pensare anche al trucco».

Annuii. In tutta sincerità, non avevo mai provato il bisogno

di truccarmi. Non che fossi convinta di essere chissà quale bellezza, niente del genere: semplicemente, non mi era mai sembrato necessario. Avevo ricevuto in dono una pelle liscia e grandi occhi grigi nascosti dietro lunghe sopracciglia scure, e avevo sempre pensato che qualsiasi cosa in più sarebbe stata di troppo. E poi, ero sicura che a Sir sarebbe venuto un colpo se avessi osato comprare qualche cosmetico.

Prendemmo dei sandwich per strada, e prima che potessi rendermi conto di cosa stava succedendo mi ritrovai truccata di tutto punto, con Breanna che mi accostava diversi completi per vedere come mi stavano. Alla fine optammo per una minigonna jeans slavata e strappata, che mi sembrava appena sufficiente a coprirmi il sedere, e una maglietta nera.

«Ok, mettili questi, e non sbirciare!».

«Devo mettere qualcosa sopra questa maglietta intima?»

«Maglietta intima? No, questa è una maglietta e basta!». Mi guardò come se fossi pazza, poi entrò in bagno. Fortunatamente, la maglietta era abbastanza lunga, così potevo tirarmi giù la minigonna e non aver paura di lasciare in bella mostra il fondoschiena, ma di sicuro non ero mai stata così poco vestita fuori dal mio bagno. Ma lei, che era più alta di me solo di qualche centimetro, come accidenti faceva a mettersi quella roba?

«Oh! *Molto* meglio».

«Sei sicura? Mi sembra di essere nuda». Stavo ancora cercando di tirarmi la maglietta più giù che potevo.

«Ah! No, sei fantastica, te lo giuro». Mi fece girare mettendomi di fronte a uno specchio.

«Oh, cazzo». Sir mi avrebbe ammazzato, ma dovevo ammettere che mi piaceva. Proprio come pensavo, la minigonna non copriva un bel niente, e con quella maglietta era impossibile nascondere la scollatura. Ho un bel seno, almeno cre-

do, ma quando ogni singolo capo che indossi proviene dallo spaccio della base, non c'è mai modo di mettere in mostra granché. Mi voltai per guardarmi anche dietro e mi sfuggì un piccolo sorriso prima di girarmi di nuovo. «Oddio, guarda i miei occhi!».

«Lo so, non sono fantastici?»

«Sei un genio, Breanna». Osservai le ciglia marcate, la linea decisa delle sopracciglia: i miei occhi sembravano scure nubi di tempesta.

«Be', non è difficile con una modella con il tuo corpo e il tuo viso. Ti dispiace se ti rubo le labbra e gli occhi per stasera?».

Scoppiai a ridere, ma ero ancora ipnotizzata dal mio nuovo riflesso. «Onestamente, non ho mai indossato nulla del genere. È la prima volta in tutta la mia vita che mi trucco».

«Dici sul serio?». Sembrava inorridita.

«Mio padre è un marine. Non ho mai neppure sfiorato un solo cosmetico. Accidenti, non sono mai stata nemmeno in un centro commerciale». Ridacchiai quando la sua espressione passò da inorridita a letteralmente terrorizzata.

«Allora non avrai niente da ridire se domani ti porto a fare shopping».

«Visto che riesci a farmi diventare così carina per una semplice festa, ti lascerò scegliere tutti i miei vestiti».

Lei lanciò un gridolino e batté le mani, voltandosi per afferrare la borsetta. «Evviva! Bene, adesso andiamo a prenderci un paio di ragazzi».

Mi bloccai, spalancando gli occhi. Non avevo idea di come si parla con un ragazzo normale, figuriamoci se sapevo *prenderlo*. «Uhm, non sono esattamente un fenomeno con l'altro sesso. Cioè, non ho mai avuto un ragazzo, niente di niente».

«Cosa, cosa?»

«Forse non hai idea di cosa significhi avere un marine come

padre... Non penso nemmeno di aver mai parlato con un uomo che non fosse un marine».

«Ok, aspetta un attimo. Dici sul serio? Non hai mai baciato nessuno?». Rimase a bocca aperta quando strinsi le labbra in una smorfia decisa. «Oh tesoro, ti prometto che almeno a questo problema rimedieremo prima della fine della serata».

Le mie guance presero fuoco mentre la seguii in fretta fino alla macchina, il suo scintillante regalo di diploma.

«Ehi Bree!».

«Ciao, Drew». Breanna abbracciò il ragazzo che ci aprì la porta. Sembrava già parecchio alticcio. «Drew, lei è la mia nuova compagna di stanza, Harper. Harper, lui è Drew».

«Piacere di conoscerti», mormorai. Non ebbi nemmeno il tempo di aprire bocca che mi ritrovai stretta in un abbraccio caloroso. Rimasi senza fiato, ma riuscii a resistere all'impulso di tirargli un calcio.

«È sempre bello avere un po' di carne fresca da queste parti», osservò facendomi l'occhiolino prima di posarmi a terra.

«Datti una calmata, campione, lei per te è off limits!».

Breanna gli lanciò un'occhiataccia scherzosa e gli diede un colpo sul petto.

«Dài, su, Bree, non rovinarmi la piazza».

Gli feci un mezzo sorriso, inarcando un sopracciglio. Non era neppure attraente, e poi teneva in mano una bambola gonfiabile.

«No, no, nessuno di quelli che vivono in questa casa ha il permesso di toccarla. So come siete fatti, tutti quanti. Perciò comportati come si deve, chiaro?».

Drew borbottò qualcosa e andò a riempirsi il bicchiere di plastica. Breanna si chinò verso di me e mi disse all'orecchio: «Non ho intenzione di mentirti, perciò devo confessarti che

sono tutti come lui. Praticamente ogni singolo ragazzo che vive in questa casa è un pessimo soggetto, e anche gran parte degli altri invitati. Ti dirò io di chi ti puoi fidare e chi è meglio evitare».

Le sorrisi. «Grazie Bree, ti devo un favore». Certo, non avevo bisogno di lei per sapere che dovevo starmene lontana da ragazzi del genere. Sir mi faceva frequentare i marines non solo perché erano i fratelli che non avevo mai avuto, ma anche perché sapeva che non mi sarei mai potuta innamorare di un uomo che parlava in quel modo di fronte a una donna.

Lei mi squadrò perplessa e mi propose: «Tranquilla. Bevi qualcosa?».

Accettai, e ci avvicinammo a un gruppo di ragazzi attorno a uno dei fusti di birra. Presi da bere e buttai giù mezzo bicchiere, cercando di scacciare quel brutto sapore il prima possibile; poi seguì Bree in giardino per incontrare altra gente. Non ricordo gran parte dei nomi, ma mi fermarono e mi importunarono così tante persone che a un certo punto smisi anche di contarle. Ogni ragazzo che incontravo mi fissava. Bree mi garantì che era solo perché quella sera ero stupenda, ma io già rimpiangevo di non essermi messa felpa e jeans, e cominciavo a maledire il mio corpo snello. Breanna sembrava così a suo agio con tutti quei ragazzi che la toccavano e ci mangiavano con gli occhi, e io non capivo proprio come facesse. Ora avevo smesso di sentirmi carina. Mi sentivo esattamente come mi aveva definito Drew. Carne. Ero a metà della seconda birra quando fui trascinata sulla pista da ballo da Bree e da qualcun altro.

Non mi ero mai sentita così fuori posto. Solo a guardare tutti quei ragazzi che ci provavano e si toccavano a vicenda mi sentivo bruciare le guance. Provai a imitare Bree, ma mi ritrovai a inciampare da una parte all'altra, nel tentativo di scansare

tutta la gente che mi si buttava addosso. Mi voltai per scoprire chi era stato a finirmi addosso per ultimo e mi ritrovai davanti agli occhi blu più meravigliosi che avessi mai visto. Mi accorsi che mi stavano scrutando da cima a fondo. Guardai anche il resto del corpo e vidi che il ragazzo contro il quale ero andata a sbattere si stava strusciando contro una bionda piuttosto procace. Mi tolsi subito di mezzo. Bree cercò di fermarmi, io puntai verso la cucina e lentamente mi feci largo attraverso la calca dei corpi ammassati nella stanza. Finalmente uscii dal soggiorno.

«Che succede, Harper?».

Mi voltai e vidi Drew al mio fianco. «Uhm, niente. Dovevo solo andarmene da lì», gli spiegai, indicando la stanza alle mie spalle.

«Non ti piace ballare?».

E quella roba la chiami ballare? «No, non fa proprio per me».

Drew allungò le braccia sul tavolo: ne appoggiò una alla mia destra e una alla sinistra. Ero in trappola. Mi si buttò addosso. «Magari c'è qualcos'altro che fa per te».

Di certo non tu. «Dov'è il bagno?».

Appena feci quella domanda, un branco di ragazzi iniziò a urlare e cantare, e mi voltai per vedere cos'era tutto quel casino. Per poco, gli occhi non mi schizzarono fuori dalle orbite: il ragazzo contro cui ero andata a sbattere sulla pista stava bevendo sorsate di liquore direttamente dalla bocca di una ragazza e, tra un sorso e l'altro, le esplorava il collo e il seno con le mani e la bocca. Poi le mise addosso una manciata di sale e capii perché la stava leccando. La terza volta mi guardò dritto negli occhi e mi fece l'occholino; poi si portò alle labbra il quarto bicchiere. Scossi la testa e non aspettai neppure la risposta di Drew: andai a cercarmi il bagno da sola. Aprii due porte e mi ritrovai davanti due coppie che facevano ses-

so, così finalmente iniziai a chiedere a tutti quelli che incontravo dove fosse il bagno. Quando lo trovai, chiusi la porta a chiave e cercai di calmarmi. Quando ero una ragazzina i miei “fratelli” marine mi avevano raccontato storie di feste disgustose per farmi arrabbiare, ma c’è una bella differenza tra l’ascoltare e il vedere con i propri occhi.

Rimasi chiusa in bagno finché qualcuno non cominciò a bussare alla porta e poi sfrecciai nei lunghi corridoi, cercando di non guardare dentro le altre stanze che man mano avevo aperto. Girai un angolo e mi imbattei in un petto muscoloso e ampio, e per poco non caddi a terra. Ma il tipo mi afferrò prima che finissi con il sedere sul pavimento.

«Mi dispiace moltissimo, io...». Chiusi la bocca non appena alzai lo sguardo e vidi di nuovo quei due profondi occhi blu.

Lui sorrise, e per un momento mi lasciai distrarre dai denti bianchi e perfetti e dalle labbra carnose. Inclinò la testa di lato, e vidi un lampo illuminargli gli occhi: mi aveva riconosciuto. Sul suo volto si dipinse subito un sorriso sexy. A giudicare da come mi accelerò il cuore, il ragazzo doveva aver perfezionato quello sguardo in anni e anni di esercizio. «E tu chi sei?».

Sbattei le palpebre, distolsi lo sguardo dalla sua bocca e cercai di superarlo, ma le sue mani mi trattennero.

«Che c’è, non sono degno di parlare con te?».

Ripensai alle due ragazze con cui lo avevo visto prima, e in quel momento mi resi conto che adesso c’era un’altra tipa abbarbicata a lui, con il braccio incollato al suo fianco. Accidenti, tre ragazze in mezz’ora. Inarcaì un sopracciglio e risposi: «A quanto pare no».

Lui e la biondona si indispettirono. Allora mi lasciò andare e incrociò le braccia al petto, mettendo in mostra tutti i muscoli e rivelando anche una bella porzione di pelle tatuata all’altez-

za della manica, da entrambe le parti. Di sicuro sarebbe potuto sembrare minaccioso, se non avesse avuto quell'espressione un po' stupita e anche divertita. «Scusami, non ho capito che cosa hai detto, principessa».

Lo guardai con gli occhi socchiusi e lo allontanai. «Bravo, fai bene a chiedermi scusa».

Mi lascio passare e io me ne tornai fuori: almeno là non succedevano poi troppe cose che mi facevano venir voglia di tapparmi gli occhi e scappare via. Bree mi aveva detto che saremmo rimaste alla festa per tutta la notte, e in quel momento, nonostante mi rendessi conto che fosse infantile pensarlo, desideravo solo nascondermi da qualche parte. Trovai un paio di sedie in un angolino buio del cortile e mi accomodai. Era chiaro che non sarei mai diventata una festaiola. Tirai fuori il cellulare e scrissi un messaggio a Carter:

IO: Allora... non capisco proprio cosa ci trovate di così bello nelle feste.

J. CARTER: Sei a una festa?

IO: Sì.

J. CARTER: Stai bevendo?

IO: Un pochino.

J. CARTER: ...ti prego, stai attenta. So benissimo che sei in grado di badare a te stessa, ma non hai mai bevuto alcol prima. Non accettare da nessuno una lattina aperta e non perdere d'occhio il tuo bicchiere.

IO: Ok, mamma.

J. CARTER: Dico sul serio, Guance Rosse. Sta' in guardia.

Sorrisi per quel soprannome. Tutti sapevano che arrossivo facilmente.

IO: Sento già la tua mancanza.

J. CARTER: Qui è lo stesso. Nessuno se n'è andato questo weekend, siamo tutti troppo sconvolti per la tua partenza.

IO: Ne dubito. Probabilmente in questo momento sei con qualche ragazza e mi stai già dimenticando.

Ci scrivemmo per ore, e quando infine Breanna mi ritrovò, mi resi conto che c'era molta meno ressa alla festa.

«Harper! Ma che ci fai qui fuori tutta sola? Ti ho cercata dappertutto».

«Scusa, a quanto pare non sono brava come te in questo genere di cose».

Sbuffando, si lasciò cadere sulla sedia accanto alla mia. «Ti ci abituerai, e quando conoscerai un po' più di gente ti divertirai. Hai parlato con qualcuno?».

Scossi la testa. «Dopo che me ne sono andata dal salotto ho visto solo Drew e un altro tipo».

«C'erano un sacco di ragazzi, vuoi farmi credere che hai visto solo due tipi nelle ultime ore?»

«No, no... è solo che quell'altro... ecco, come dire, spiccava tra tutti». Non solo perché mi aveva chiamato con un nomignolo che odiavo e mi tormentava da sempre, ma perché era il ragazzo più attraente che avessi mai visto in tutta la mia vita. Sembrava un modello, e sfortunatamente se ne rendeva conto.

«Davvero? E chi sarebbe questo ragazzo misterioso?»

«A quanto pare non è così misterioso», risi. «L'ho visto con tre ragazze diverse nell'arco di mezz'ora. Si è comportato da stronzo». Non era proprio così, ma il suo atteggiamento arrogante non mi era piaciuto per niente.

«Sembra proprio il mio tipo!».

La squadrai, scioccata.

«Sto scherzando, Harper! Sto scherzando! Oddio, è così divertente prenderti in giro. Be', non posso dire di non aver flirtato con un paio di ragazzi a mia volta, ma almeno io ci ho messo qualche ora». Scoppiò a ridere e si tirò in piedi, porgendomi la mano. «Forza, se ne sono già andati praticamente tutti».

«Noi torniamo allo studentato?»

«Ma non se ne parla nemmeno! Sei fuori? Non guido mai se nelle ultime tre ore ho bevuto. È una mia regola».

«E allora... allora dove andiamo?»

«Be', prima di tutto vediamo di trovare mio fratello, e poi ci buttiamo in camera sua».

«Che cosa? No! Non ho intenzione di dormire nella sua stanza».

«Calmati, Harp, ci saremo solo io e te. Mi prendo sempre la sua stanza dopo queste feste». Mi spinse verso la porta, in fondo al prato.

Borbottai qualcosa e cercai di tenere il passo, rischiando quasi di perdermi le scarpe.

«Sìiì, Bree e Carne Fresca dormono qui stanotte!». Breanna raggiunse di corsa Drew e un altro ragazzo che non conoscevo. Stavano buttando giù uno shot dopo l'altro, ghignando con gli occhi fissi sul mio petto.

«Bene, bene. Guarda un po', è proprio la principessa».

Mi irrigidii all'istante e mi accigliai quando lo vidi avvicinarsi. Strinsi gli occhi e sfoggiai un sorriso falso. «Quasi non ti riconoscevo, senza una tipa appiccicata addosso».

Drew e l'altro ridacchiarono.

Si allungò verso di me e con voce roca mi sussurrò: «Forse a questo puoi rimediare tu, no? Non ho ancora esaurito tutte le mie energie, stasera».

Accidenti, ma perché doveva essere così sexy? Tutto il mio corpo stava praticamente cantando di gioia a sentirlo così vicino. Mi allontanai e risposi con l'espressione più innocente che avevo: «Oh, mi dispiace, ma non ho nessuna malattia sessualmente trasmissibile: non sono il tuo tipo».

Drew per poco non si strozzò e Breanna sputò il suo shot su tutto il bancone. Tossì e sputacchiò, ma alla fine riuscì a ri-

comporsi e riprese la parola: «Chase, è meglio se lasci in pace la mia compagna di stanza. Vi ho già detto che è off limits».

Distolsi gli occhi da quel tipo per guardare Bree. «Lo conosci?».

Tutti scoppiarono a ridere, tranne lui. Le sopracciglia sollevate, la bocca perfetta appena dischiusa: non era certo abituato a essere rifiutato.

«Be', sì, considerato che è mio fratello».

Oh. Merda. Il calore si irradiò istantaneamente alle mie guance, e feci un passo indietro. Avrei dovuto immaginarlo: avevano gli stessi capelli biondi, gli stessi occhi blu, lo stesso sorriso assassino.

«Aspetta, Harper: è lui il ragazzo di cui mi parlavi? Lo stronzo?».

Spalancai gli occhi e abbassai la testa.

«Hai detto che sono uno stronzo? Io?».

Chase scoppiò a ridere e si voltò verso il bar. «Parla lei che praticamente mi ha dato del puttaniere».

«Non essere scortese con la mia amica, Chase!».

Breanna si fece un altro shot, poi gli diede un cazzotto sul braccio, anche se probabilmente lui nemmeno se ne accorse.

Senza aggiungere altro, me ne tornai fuori, alla mia sedia nell'angolo buio, e lì rimasi finché non spensero la musica. Di regola non mi facevo prendere in giro dai ragazzi, ma mi sentivo da cani al pensiero di aver maltrattato il fratello della mia compagna di stanza. Per non parlare del fatto che in quel momento ci trovavamo a casa sua e stavamo per passare la notte nella sua camera. Seppellii il volto tra le mani, con i gomiti sulle ginocchia, e mi lasciai sfuggire un gemito. Avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Come se avesse capito che stavo pensando a lui, Chase si mise a sedere accanto a me. Scostai la mano e guardai quegli occhi blu, così oscuri.

«Ti stai nascondendo?». Di nuovo quel maledetto sorriso sexy.

«È così evidente?».

Si guardò intorno, esaminò il cortile deserto; poi mi guardò di nuovo. «Un pochino». Stiracchiò le gambe lunghe e si sistemò meglio sulla sedia. «Dimmi, che ci fa una principessa come te alla mia festa?».

Mi infuriai e fui letteralmente costretta a mordermi la lingua. «Non so bene che cosa intendi, ma sono stata invitata». Ero stata più scortese di quanto avessi voluto, ma non avevo alcuna intenzione di chiedergli scusa.

Aveva smesso di sghignazzare e sembrava piuttosto infuriato. «Non devi mica avere un invito per venire alla festa, ma se non te ne accorta, questo non è esattamente il tuo ambiente, *principessa*». Sbuffò.

Spalancai la bocca – credo si sia anche sentito il rumore della mascella – e poi mi affrettai a richiuderla. Aveva ragione, certo, però... era stato molto sgarbato. Anch'io lo avevo insultato, ma stavo comunque scherzando.

«Se sei così disgustata, sentiti libera di restare al college la prossima volta». Si alzò in fretta e mi lanciò un'altra occhiata, poi si girò e se ne andò.

Accidenti. Ero arrivata da poco più di ventiquattr'ore e il mio soggiorno in California stava già prendendo una brutta piega.

«Chase», la mia voce lo fermò. «Mi dispiace davvero, ho esagerato».

Si voltò a guardarmi, con la testa inclinata. Dato che continuava a fissarmi con un'espressione confusa, proseguii: «Mi hanno insegnato a non lasciarmi intimidire, ma ho calcato un po' la mano. Quindi ti chiedo scusa. Non ti conosco, non dovrei giudicarti».

Lui non riuscì a trattenere una risata: gli angoli della bocca s'incurvarono verso l'alto. Scosse la testa, sembrava ancora confuso, e ora anche leggermente stupito. Poi si voltò e si incamminò verso la casa.

Sarà una lunga notte, pensai. Se avessi avuto la minima idea di dove ci trovavamo, avrei cercato di tornare al campus a piedi.

«Haarrpeerrrr!». Mi voltai e vidi Breanna che stava uscendo dalla porta barcollando. «Harper, vieni dentro, se ne sono andati tutti!».

Quando la raggiunsi, mi prese sottobraccio e mi portò in soggiorno. «Allora, hai baciato qualcuno stasera?». Sollevò entrambe le sopracciglia, sembrava quasi che facesse fatica a tenerle dov'erano.

«No», mormorai.

Lo stesso tipo che si stava facendo gli shot quando me n'ero andata mi urlò dalla cucina: «Se vuoi posso pensarci io!».

Scossi la testa, e stavo per rispondere quando Bree parlò di nuovo: «No, no, no, ve l'ho detto, ragazzi, lei è intoccabile!».

«Dài, Bree, ma che problemi hai?».

Lei si sporse in avanti e sussurrò, o meglio, fece finta di sussurrare, dato che la sentirono tutti: «Perché è *pura*. Completamente. *Pura*».

Mi cadde la mascella a terra e le presi il polso mentre cercava di mettermi un dito sulle labbra. «Breanna!».

Lei ritrasse la mano e si mise un dito sulla bocca. «Shhh! Harper, non lo dire a nessuno!».

Troppo tardi. Ero davvero mortificata. Avrei voluto arrabbiarmi con lei, ma non ce la faceva nemmeno a tenersi in piedi, dubitavo che la mattina seguente si sarebbe ricordata qualcosa. Alzai lo sguardo e vidi quattro ragazzi che mi fissavano con gli occhi spalancati; poi scoppiarono a ridere.

Avrei voluto che qualcuno mi uccidesse. Là, su due piedi. No, prima dovevo andarmene. *Poi* qualcuno avrebbe dovuto ammazzarmi.

Uno dei ragazzi che non avevo conosciuto aveva riso così tanto che dovette asciugarsi gli occhi. «Oddio! Principessa, ma è vero?».

Che bello, tutti avevano adottato il mio soprannome preferito. Ma qualcuno per caso mi aveva attaccato addosso un cartello con su scritto: DATEMI UN NOMIGNOLO, PER FAVORE? Non riuscivo nemmeno a rispondere, mi si era serrata la gola, e per la prima volta in tanti anni pensai seriamente che mi sarei messa a piangere. Mi divincolai, scappai via da Breanna e mi precipitai verso la porta, decisa a trovare da sola la strada per tornare al campus. Mi fermai solo quando mi accorsi che Chase mi stava sbarrando la strada: si era piazzato nel corridoio che dava sull'ingresso ed era l'unico in tutta la stanza che non stava ridendo. Invece, le sue labbra erano strette e lanciava occhiate di fuoco alla sorella.

«Ti prego, levati di mezzo».

Si spostò, ma solo per afferrarmi le spalle e riportarmi verso il soggiorno. Ma che stava facendo? Puntai i piedi sul tappeto cercando di tornare nella direzione opposta.

«Non toccarmi!», sibilai.

«Fidati di me», mi ringhiò nell'orecchio e mi fece superare tutti gli altri, che ancora ridevano per il segreto che si era lasciata sfuggire Bree.

Imboccammo un corridoio in cui non ero ancora stata, e uno dei ragazzi gridò: «A quanto pare Chase ti risolverà il problema, principessa!». E a questa frase scoppiarono di nuovo tutti a ridere.

Chase si bloccò per un istante, imprecò sottovoce e ripartì, spingendomi in avanti. Arrivati in fondo al corridoio, si fer-

mò di fronte a una porta e tirò fuori una chiave. Aprì e mi fece entrare. Quando accese le luci, sbattei gli occhi. Eravamo entrati in una camera da letto. Urlai e cercai di liberarmi dalla sua presa, mettendocela tutta. Se solo fossi riuscita a girarmi un pochino, l'avrei messo al tappeto in pochi secondi. Ma mi teneva stretta, non riuscivo a spostarmi nemmeno di un millimetro.

«No! Lasciami andare!».

«No, se prima non la smetti di provare a colpirmi».

Mi fermai ma rimasi tesa, contratta, e lui attese quasi un minuto prima di liberarmi. Indietreggiai all'istante per allontanarmi.

«Calmati, principessa». Sospirò, con aria indifferente. «Non ti farò proprio nulla».

«Ti sarei davvero grata se la piantassi di chiamarmi in quel modo», sibilai a denti stretti.

Lui alzò gli occhi al cielo e si avvicinò a un cassetto. Dopo avermi lanciato un paio di pantaloncini da basket, andò alla porta. «Mettiti questi, io torno subito».

«Perché?»

«Vuoi dormire con quella minigonna addosso?». Si morse il labbro inferiore, gli occhi incollati alle mie gambe. «Ti giuro che per me va benissimo, ma forse per te non dev'essere il massimo della comodità».

«Breanna mi ha detto che avrei dormito con lei stanotte, e se questo non è possibile, preferirei tornare allo studentato».

«Ti posso garantire che dormirà in bagno. Ti do un minuto per cambiarti, torno subito».

«Non ho intenzione di dormire qui con te».

«Senti, tu sei molto sexy, e questo già basta e avanza per spingere tutti a provarci con te. Mettici poi le poche parole che hai pronunciato, sei dannatamente dolce e sfrontata: una

combinazione davvero invitante. Fidati quando ti dico che tutti vorranno cambiare la tua situazione “particolare”, adesso che sanno come stanno le cose. Perciò, se non ti dispiace, preferirei fare in modo che ciò non accada».

Chiuse la porta e tre secondi dopo lo sentii sbraitare contro gli altri ragazzi in cucina. Poi gridò a Breanna di arrangiarsi per la notte. E io me ne stavo là con i pantaloncini da basket e la maglietta di Bree, quando lui tornò e chiuse la porta a chiave.

«Sei stato sgarbato, è tua sorella. Anche lei dovrebbe dormire qui».

Mi guardò con un'espressione incredula. «Dici sul serio? La difendi dopo quello che ha spifferato?».

Alzai le spalle e posai la gonna su una sedia, dandogli la schiena in modo che non potesse vedere le mie guance andare di nuovo a fuoco. «Ha bevuto. Sono sicura che non se n'è nemmeno resa conto».

«Questa non è una scusa», osservò. «Forza, Harper, vieni qui», mi invitò con voce dolce, dopo aver scostato le coperte.

Pronunciò il mio nome come se mi accarezzasse con la voce, e io rabbrivii di piacere. Dovetti sforzarmi per non fissare il suo petto nudo. Mi infilai nel letto. Era bastata una rapida occhiata ai pettorali e agli addominali per farmi accelerare il cuore. Quando spense le luci, sentii il letto piegarsi sotto il suo peso e mi alzai.

«Che cosa stai *facendo?*»

«In che senso?»

«Non puoi metterti a letto con me!».

Ridacchiò. «È il mio letto, e sono sicuro di poter fare quello che voglio».

Sapevo che non poteva vedermi, ma lo fissai lo stesso con uno sguardo di fuoco. Mi liberai delle coperte, afferrai un cuscino e mi misi a terra.

«Torna a letto, principessa».

Sbuffai per quel nomignolo, ma non dissi nulla. Sentivo i suoi occhi trafiggermi la schiena e, dopo quella che mi parve un'eternità, udii un sospiro e poi il letto che cigolava. Volevo chiedergli una coperta, ma ero troppo testarda per aprire bocca. Poi, all'improvviso, mi ritrovai sospesa in aria.

«Ehi, lasciami!».

Mi lasciò cadere sul letto e scivolò sopra di me.

«Chase! No!».

«Calmati, resterò dalla mia parte. Possiamo anche mettere un cuscino in mezzo se ti fa sentire meglio», ridacchiò.

Borbottai e mi spostai verso il bordo del letto. Naturalmente non ero mai stata a letto con un ragazzo prima, e trovarmelo lì a pochi centimetri di distanza mi faceva tremare tutta. «Ti giuro che se mi tocchi ti darò una bella sforbiciata».

Non gli ci volle molto per capire a cosa mi riferivo. Si mise un cuscino sulla faccia per soffocare una risata. «Oddio principessa! Sei appena diventata la mia ragazza preferita!».

«Non era uno scherzo».

Stava ancora tremando per le risate trattenute quando si avvicinò e mi fece scorrere un dito lungo il braccio. «Uno di questi giorni mi supplicherai di toccarti».

Un altro brivido, non sapevo se di piacere o di disgusto. Gli ringhiai contro e allontanai la sua mano. «Dico sul serio, Chase. Non sono come le altre ragazze con cui ti ho visto stasera».

«Questo è poco ma sicuro». Rotolò dalla sua parte del letto e sospirò: «Riposati un po', principessa. A domattina».